Il moto del Vespro e la «Communitas Siciliae»

di Francesco Luigi Oddo

Quanto più gli insorti isolani, piccoli e grandi, contro il potere angioino, assumevano una coscienza politica della enormità dell'eccidio compiuto, tanto più si adoperavano a raffigurarlo non come una *rebellio* alla sovranità della Chiesa sul Regno di Sicilia, un *recessus a piae Matris uberibus,* ma come una *iniuriarum iusta defensio*, quasi una reazione per legittima difesa, *utroque iure permissa* (1), cioè autorizzata tanto dal diritto civile che dal diritto canonico, contro la *mala signoria* (2); quindi, non contro la Chiesa, di cui si riconosceva il *dominio diretto*, ma contro l'Angiò, il quale, come vassallo, vicario del Papa, seppure con titolo regio, esercitava da sedici anni esclusivamente un *dominio utile*.

Le menti colte trovavano un perfetto alibi nel *De regimine principum* di S. Tommaso, in cui si proclamava il diritto dei popoli a sollevarsi e rovesciare comunque il sovrano illegittimo, il tiranno negatore della libertà. Ma, a parte S. Tommaso, la Curia romana, accanitamente avversa al potere svevo, aveva continuamente istigato, ai tempi di Federico II imperatore, di Corrado, di Manfredi, le popolazioni del Regno di Sicilia, non soltanto ad assumere tendenze e posizioni comunalistiche ed autonomistiche, ma anche a ribellarsi apertamente al fiscalismo, all'imperialismo e, soprattutto, all'empietà (cioè all'anticlericalismo o giurisdizionalismo ante litteram) di Federico II e dei suoi successori.

Non meraviglia, dunque, che una delle componenti più significative della fase popolare del Vespro sia stata un guelfismo borghese di indirizzo repubblicano e di ispirazione clericale.

La propaganda guelfa antiangioina era favorita dalle repubbliche italiane com-

---

(1) *Lettera dei Siciliani al Collegio dei Cardinali,* in M. Amari, *La guerra del Vespro*, ed. Giunta, Palermo, 1969, vol. II, tomo I, doc. X, p. 262.

(2) Dante Alighieri, *Paradiso*, c. VIII, v. 75.

mercianti meno agevolate nel campo dei traffici siciliani, meno inclini alla politica invadente di Carlo in Italia, più perplesse dinanzi al suo espansionismo in Oriente; era favorita dal baronaggio regnicolo più impaziente di controlli, di freni, di vessazioni fiscali, seppure a titolo di servizi feudali; era favorita dai ceti sociali più umili, i più estenuati dalle continue spremiture fiscali; non sordi al mormorio del clero siciliano, anch'esso vessato dall'Angiò, e diffidente dei papi francesi; non sordi alla voce quasi altrettanto autorevole dei capi locali delle associazioni artigiane.

Sia alla successione di Corrado, sia, e specialmente, alla successione di Manfredi al trono del Regno di Sicilia, il papato non aveva mancato di suscitare, in Sicilia come in tutto il resto del Regno, fiere sollevazioni, guidate dalla borghesia guelfo-repubblicana costituitasi fra i ceti produttivi più esasperati dai taglieggiamenti del fisco svevo.

Il rimpianto nei riguardi della monarchia sveva non fu sentimento popolare. Fra il popolo, furono semmai diffusi sentimenti di cavalleresca pietà per la tragica fine toccata a Manfredi e poi a Corradino, e di ossequio abitudinario e supino alla ormai vetusta tradizione monarchica.

La sollevazione in seguito alla quale, negli anni 1254-56, Palermo e diverse altre città e terre della Sicilia si erano rette a comune, sotto un vicario papale, e che venne a costituire il precedente più importante della sollevazione del Vespro, aveva anche dimostrato una notevole diffusione della cultura politica comunalistica del Settentrione italiano in Sicilia, mediante i commerci materiali e ideali delle *nazioni* in contatto o trapiantate nell'Isola (Veneziani, Genovesi, Pisani, Lucchesi, Fiorentini, ecc.); la corrosività dell'azione papale nei confronti del potere svevo e dell'idea ghibellina; la stanchezza dei Siciliani nei confronti della monarchia sveva, la cui durezza, di poco inferiore a quella della monarchia angioina, sarebbe stata dimenticata soltanto con il passare degli anni, l'acuirsi delle carestie e delle crisi economiche, il peggioramento dei rapporti politici. Del resto, quando, alla discesa di Corradino nel Regno, le presunte nostalgie avrebbero dovuto tradursi in atti concreti e immediati di solidarietà sul campo di battaglia, Palermo, Siracusa, Messina e molti altri centri dell'Isola non si mossero affatto, disinteressandosi alla questione legittimistica e al principio ghibellino; sicché il moto di iniziativa baronale, avviato e condotto qua e là per più di un anno, non senza qualche buon risultato militare, rimase isolato ed implacabilmente soffocato dall'Angiò. La corrente guelfa, evidentemente, contava sul ravvedimento di Carlo, sull'efficacia presso di lui delle raccomandazioni papali, e preferiva attendere, anziché mettere intempestivamente a rischio i propri interessi, specialmente marittimi e mercantili.

Ora, con la rivolta popolare del Vespro, certamente assai più significativa di

una ristretta congiura feudale, rivolta scoppiata contro il vicario della Chiesa, la quale aveva tentato invano di infrenarne gli eccessi, la Curia romana raccoglieva, in fondo, la tempesta da tempo seminata. Il popolo riteneva di sollevarsi giustamente, quasi per ispirazione divina, contro un uomo che assommava ai suoi occhi l'illegittimità e la tirannide, perché chiamato a distruggere la monarchia sveva, continuatrice di quella normanna, che aveva liberato la Sicilia dal dominio musulmano, ed era stata fregiata dai papi con indiscusse investiture e concessioni. Carlo, il francese, era stato arbitrariamente imposto ai Siciliani da papi francesi, a distruzione del ghibellinismo italiano, ed era immediatamente venuto meno alle promesse giurate di un governo meno centralizzato e fiscale di quello svevo, quale i Siciliani identificavano da tempo nella persona, non poco mitizzata, di Guglielmo II normanno.

Il popolo siciliano, largamente repubblicano nel suo strato più evoluto, credeva di aver fatto ricorso a mezzi disperati, ma dichiarati legittimi dalla stessa Chiesa, e si proclamava ossequiente al dominio diretto, più che altro di derivazione scritturale, che la Chiesa si era attribuito. Perciò, si metteva subito sotto la protezione del Pontefice, considerato come suo signore eminente. Si rispettavano, almeno, tutte le norme della società politica del tempo, cioè della società feudale.

Le *intelligenze* politiche, o preparatrici dell'insurrezione, o venute a trovarsi improvvisamente a guidare una insurrezione popolare non prevista in quelle forme e dimensioni, non potevano assumere condotta giuridicamente più corretta e politicamente più prudente, *nomen Romanae Matris Ecclesiae invocantes* (3). Si inaugurò addirittura una nuova era, sicché l'anno 1282 fu considerato il primo *del dominio della Sacrosanta Romana Chiesa e della felice Repubblica* (4).

A Palermo, la linea repubblicana e della fedeltà alla Curia Romana fu la prima ad emergere, e non c'è dubbio che anche gli oppositori legittimisti e gli incerti fra monarchia e repubblica, nelle prime settimane dell'aprile, dovettero tuttavia convenire sulla opportunità, intanto, di non mettere in discussione il dominio eminente del Papa, di richiedere al Papa una paterna protezione e di accettare la nomina, da parte del Papa di un vicario non francese nell'Isola.

Cum, autem, cives ipsi de statu civitatis ipsius salubri disponerent, nomen Romanae Matris Ecclesiae invocantes, statum communem firmant, et vexillum imperialis aquilae, quod semper cives ipsi consueverant gerere, feliciter cum tubis

(3) Bartolomeo da Neocastro, *Historia sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, ecc., Panormi, MDCCXCI, vol. I, p. 33.

(4) Diploma 15 agosto 1282 in C.D. Gallo, *Annali della città di Messina*, vol. II, Messina, 1881, p. 131, e diploma maggio 1282, doc. CX, in *I diplomi della Cattedrale di Messina* (Amico), a cura di Raff. Starrabba, Palermo, 1888.

et cymbalis exigentes ([5]), procedono in assemblea pubblica alla elezione di Ruggero Mastrangelo a capitano della città. Ad ogni buon conto, curano di collocare accanto all'aquila comunale, simbolo ghibellino, le chiavi dorate della Chiesa: nel simbolo adottato, emblematicamente confondendo discordanti aspirazioni e soluzioni politiche.

Altro cronista anonimo precisa che, in seguito all'insurrezione, *idem Panormitani statim invocaverunt nomen et patronatum Sanctae Ecclesiae Romanae, subicientes se protectioni et dominio Ecclesiae Romanae, absque subjectione domini alicuius et praecipue regis, et regentes seu tenentes se in communi quinque mensium spatio* ([6]); volendo così mettere in rilievo il predominio iniziale, sulle altre, della tendenza democratico-repubblicana. Presso Saba Malaspina, Ruggero Mastrangelo, elevato al governo dalla rivoluzione, quanto meno per una più efficace impostazione dei problemi e delle soluzioni, appare sgomento per la strage avvenuta e per le terribili reazioni possibili del Papa, dell'Angiò, del re di Francia, ecc. Egli avverte subito il popolo concitato ed istintivo, che il Regno deve essere riconosciuto, anche dalla rivoluzione, come dominio del Papa, di cui bisogna invocare la protezione contro l'Angiò; e traccia un adeguato piano d'azione, da attuare immediatamente in tutta la Sicilia: *quidquid egerimus nomine Ecclesiae faciamus, ac sub vexillo eius discurramus exercitu per Siciliam, et terras ad devotionem et fidem Ecclesiae, abiurato gallicorum dominio, convertamus* ([7]).

La perentorietà, direi quasi «giacobina», del programma indicato da Ruggero Mastrangelo fa pensare ad un disegno lungamente meditato e ci fa guardare, oltre l'individuo, ad un partito repubblicano clandestino. Quel suo programma guelfo-repubblicano non può essere emerso improvvisamente nei primi di aprile del 1284, ma deve aver tratto insegnamenti e forza dalle esperienze del 1254-56 e degli anni seguenti. È idea comunalistica, idea di confederazione di comuni, o lega politico-militare, per liberare la Sicilia da qualsiasi reggitore straniero, idea alimentata da modelli, stimoli, confronti diuturni, da una diuturna rimuginazione ideologica. A questa idea è, non a caso, Corleone che porta il suo primo contributo di concretezza. Sollevatasi immediatamente, sull'esempio di Palermo, Corleone si fa centro di aggregazione insurrezionale in tutto il territorio detto dei Lombardi: denominazione che, implicando il bando politico, la ricerca o l'offerta di nuova sede in cambio di servizi, richiama esperienze comunalistiche settentrionali, anche se di segno ghibellino. Tra gente oriunda dall'Italia centro-settentrionale, a contatto con

([5]) Bartolomeo da Neocastro, *op. cit.*, p. 33.
([6]) Anonimus, *Chronicon siculum*, in R. Gregorio, *op. cit.*, vol. II, p. 147.
([7]) Saba Malaspina, *Rerum sicularum historia*, in R. Gregorio, *op. cit.*, vol. II, p. 357; con trad. accanto, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni*, ecc., vol. II, Napoli, 1868, p. 337.

quei mercanti, perdurava una certa coscienza politica. Da questi nuclei immigrati, più vivamente che da altri nuclei autoctoni, dovette diffondersi il pronto richiamo alle consuetudini dei comuni di Toscana e di Lombardia. *Unanimiter*, i Lombardi di Corleone giurarono disperatamente: *moriamur omnes antequam velimus amplius dominium Gallicorum* (8). E tal grido significava non soltanto il timore che i Francesi ritornassero in forze da soli e facessero strage dei ribelli come dei non ribelli, ma anche il timore che altre prevedibili forze politiche interne convincessero le popolazioni a richiamare l'Angiò; perché, sicuramente, queste altre forze c'erano, non solo fra i feudatari isolani grandi e piccoli gratificati dal regime angioino, ma anche fra gli strati borghesi di alcune città siciliane, meno afflitte dalle crisi e dalle vessazioni. Corleone si costituisce subito in comune secondo schemi settentrionali, elevando a capitano del popolo Bonifacio di Camerano, e cerca subito di collocarsi in una confederazione di comuni repubblicani, in una *Communitas Siciliae,* che si adopera ad istituire insieme con il comune di Palermo. È il risultato della combinazione di un patrimonio culturale, di una maturazione politica ed ideologica e di un piano premeditato di organizzazione politico-militare. *Dicta universitas offert se promptam et paratam ad praestandum unionem, fidelitatem et fraternitatem populo sive communi civitatis Panormi, ad adiuvandum dictum commune in omnibus* (9): così promettono i rappresentanti di Corleone, e così promettono, in favore di Corleone, i rappresentanti del comune di Palermo, *cum deliberatione sollempni et cum eiusdem populi consensu expresso et exinde requisito et habito* (10). È il primo patto federativo, il primo atto costitutivo della *Communitas Siciliae*, mediante il mutuo impegno delle due comunità repubblicane di darsi *auxilium, consilium et iuvamen cum armis, pecunia et personis* (11), confidando nella protezione del Papa. Ma si contava veramente nella protezione del Papa o si trattava soltanto di uno scudo giuridico, di un espediente diplomatico, quanto meno per ammorbidire l'opinione pubblica guelfa del Continente, che avrebbe visto messo a repentaglio dal Vespro il predominio guelfo ?

Bonifacio di Camerano e Ruggero Mastrangelo vennero comunque a trovarsi, sia per un disegno repubblicano preordinato, sia per un imprevisto precipitare di circostanze, nella necessità di dover condurre al successo la *Communitas* in tutta l'Isola, pena il fallimento della terribile insurrezione palermitana, fosse con l'amore, fosse con la forza. I capi palermitani e corleonesi dichiarano perciò, senza mezzi termini: *Sumus etiam tot et tales qui affectamus bonum statum et liberta-*

(8) SABA MALASPINA, *op. cit.*, ed. Gregorio, p. 356; ed. Del Re, p. 337.
(9) Doc. VI, in M. AMARI, *op. cit.*, ed. e vol. cit., p. 252.
(10) Ivi, p. 253.
(11) Ivi, pp. 252, 253.

tem omnium Siculorum, quod vel timore, vel voluntate terras usque Messanam nostrae voluntati sine resistentia uniemus ([12]). Del resto erano, quelli, tempi in cui duemila o tremila armati ben decisi potevano mettere a sacco e fuoco qualsiasi città o terra dissidente. La fiera decisione dei capi della nascente *Communitas* era imposta dalla necessità di vincere le perplessità degli altri Siciliani e, soprattutto, di battere sul tempo ogni altra trama organizzativa del baronaggio monarchico e legittimista, ansioso di aprire le porte delle città siciliane a Pietro e Costanza di Aragona. Si trattava di assicurare alla rivoluzione lo stampo repubblicano e di imporre — anche con le armi — la via repubblicana all'autonomia, quanto meno dell'Isola, evitando a questa il più possibile l'ostilità dei guelfi continentali.

Il nome di Messina non era fatto da quegli insorti soltanto per indicare una estremità dell'Isola, ma perché temevano che quella città potesse agire, come altre volte, diversamente da Palermo. Messina era città in cui si sapeva numerosa ed autorevole, non soltanto la presenza amministrativa e politica di Provenzali e Francesi, ma anche di una clientela filoangioina interessata a difendere accanitamente i tutori dei propri interessi e del proprio potere: non soltanto clientela di baroni e militi, ma anche di borghesi affaristi, che avevano saputo trarre largo profitto dal parteggiare per l'Angiò.

La notizia delle stragi di Palermo si diffondeva con la velocità possibile a quei tempi, ma non si diffondeva egualmente la caccia al francese e al partigiano del francese, con il pericolo che questi potessero trovare tempo e possibilità di passare ad un ordinato e feroce contrattacco. Tre colonne della rivoluzione muovono su Trapani, su Castrogiovanni e su Messina, per suscitare la cacciata dei Francesi tanto dal demanio che dal feudo, ed impedirne la concentrazione su capisaldi strategici. Ma i Francesi più svelti e fortunati cercarono di raggiungere via mare Messina, sede del vicario, di una forte guarnigione, di una numerosa flotta destinata all'impresa d'Oriente: città, oltretutto, vicinissima al continente rimasto obbediente all'Angiò. Allora finalmente *totus fremit Siciliae populus, arma induit, immoderatus tumultus exit de terrae visceribus ad coelos* ([13]). Anche i timidi, desiderosi di vendetta, si scatenano con improvviso furore, resi arditi dai soccorsi e dal successo crescente dell'insurrezione. *Accelerat ergo per Siciliam inchoata vestigia multitudo languentium, quorum erat cor unum et anima; praemittunt per terras nuntios per quos petunt universitates intrare per sindicos ab bonum statum communem et Siciliae libertatem, ac deinde Panormitanorum et Ecclesiae Romanae parere... fiunt inter haec in tota Sicilia capitanei populorum... et multi*

([12]) Saba Malaspina, *op. cit.*, ed. Gregorio, p. 357; ed. Del Re, p. 337.
([13]) Bartolomeo da Neocastro, *op. cit.*, ed. Gregorio, p. 37.

alii nobiles in regionibus ac terris Siciliae capitanei eriguntur... ([14]). Tali espressioni fanno intravedere lo sforzo dei capi palermitani di costituire un centro direttivo, di preparare un'assemblea o parlamento generale di Sicilia, di creare una trama di autorità politiche-militari-amministrative, tanto a livello di città e terra, quanto di valli o sottovalli, più o meno tradizionali. Quindi, non strage generale, né immediata espulsione dei Francesci da tutta l'Isola, ma progressiva e piuttosto lenta liberazione, compiutasi a Messina ad un mese di distanza dal Vespro del 31 marzo.

Ancorché libere, però, nelle prime settimane, *universitates per Siciliam trepidant, robore nullo firmatae* ([15]). Le municipalità hanno infatti realizzato solo patti di adesione a questo o quel gruppo di comuni della più grande *Communitas*. Questa stenta a tradursi in organizzazione politica, amministrativa, giudiziaria, militare, sia per le nuove contese e stragi in cui si buttano individui, famiglie, fazioni locali; sia per l'azione contraria che viene sferrata ben presto, nel senso monarchico, dal baronaggio legittimista, da molto o da poco impegnatosi con il monarca d'Aragona. L'anarchia nell'amministrazione e nella giustizia rafforza di giorno in giorno il partito di coloro che vogliono chiamare Pietro III a riportare l'ordine e la sicurezza delle persone e dei beni.

Non era facile alla classe dirigente borghese emersa dalla rivolta organizzare un governo confederale ed imporre un comune programma di difesa autonoma dell'Isola dal contrattacco angioino, quando ancora c'era una feudalità angioina o filoangioina da estromettere, ed un'altra, precedentemente perseguitata, bandita, sedicente benemerita della nazione insorta, che tornava con opposte idee ad afferrare il potere locale; e specialmente mancando ancora una risposta politica di Messina, impegnata in trattative con il Papa e con l'Angiò. In tal modo, quando Messina potè finalmente aderire alla *Communitas*, si delineava già nettamente una minacciosa contrapposizione politica fra repubblicani e monarchici, fra un'area di influenza politica repubblicana messinese, ed un'area di influenza politica monarchica palermitana; un sempre più prepotente dilagare della tesi legittimista della chiamata di Pietro III d'Aragona. Lo stacco si determinava anche in termini amministrativi territoriali. La *Communitas* si scisse in due grandi confederazioni e la *stratigozia* di Messina assurse alfine, con Alaimo da Lentini, a funzioni di governo politico, militare, amministrativo, giudiziario in tutta la parte orientale dell'Isola. Invano, Ruggero Mastrangelo aveva giurato assoluto disinteresse di Palermo al primato politico, in vista del supremo interesse della *Communitas*. La questione era un'altra e ben grave: Messina non intendeva mutare signore con altro si-

([14]) SABA MALASPINA, *op. cit.*, ed. Gregorio, p. 356; ed. Del Re, p. 339.
([15]) SABA MALASPINA, *op. cit.*, ed. Gregorio, p. 358; ed. Del Re, p. 338.

gnore. Fino al 28 aprile, il baronaggio messinese aveva avuto paura delle idee e delle affermazioni di libertà del partito democratico-repubblicano. Come nel 1266-68, quando aveva stimato saggio ignorare la legittimità di Corradino, tale baronaggio preferiva non rompere con Carlo, lasciando che gli eventi evolvessero, nel timore che l'insurrezione alla maniera di Palermo non dovesse o travolgerlo nella vendetta di Carlo o nella vendetta del popolo, stanco di averne sopportato la complicità politica e le posizioni di privilegio.

Anche la borghesia tendenzialmente repubblicana aveva trepidato a lungo, oltre che per l'incerto avvenire dei suoi affari e dei suoi profitti, per la non meno incerta sorte del territorio il più esposto alla rivalsa angioina. La rivoluzione disponeva di bande furiose, ma poco esperte e disciplinate; di milizie mercenarie avrebbe potuto disporre solo fra qualche tempo; e, così pure, dell'appoggio di qualche gruppo ghibellino del continente. Oltretutto, pareva privo di senso cacciare l'Angiò per invocare l'Aragona, inviso al Pontefice e alla potente guelfia italiana. Se insurrezione doveva essere, doveva essere ad oltranza repubblicana, ed in tal caso sarebbe stata nemica anche la feudalità isolana e regnicola. L'organizzazione delle forze repubblicane, comunalistiche, sarebbe risultata troppo fragile di fronte alla forza politica e militare del baronaggio legittimista, ansioso della propria piena restaurazione politica ed economica, dopo sedici anni di soggezione, se non anche di persecuzione, di esilio, di povertà. In tal caso, Messina si sarebbe venuta a trovare tutta sola dinanzi alla spietata vendetta di Carlo, o si sarebbe vista costretta al consenso monarchico legittimista.

Considerazioni e perplessità del genere erano perfettamente legittime. Accadde infatti proprio questo: una volta cacciate le forze angioine, in uno slancio di popolare solidarietà con la *Communitas* siciliana, Messina venne a trovarsi più di qualsiasi altra città siciliana, esposta allo sbaraglio, subì il terribile assalto angioino dalla terra e dal mare e dovette, dopo pochi mesi, dal 28 aprile, auspicare anch'essa la venuta — al più presto — di Pietro III, per non dover conoscere la sua più miseranda distruzione.

Nel resto della Sicilia, invece, il moto politico assumeva di giorno in giorno colore sempre meno borghese e popolare. Borghesia e popolani di vario ceto erano serviti come strumenti di lotta contro i Francesi e i loro partigiani; via via levavano il capo nobili piccoli e grandi, a sostegno del principio della eredità sveva, dalla cui affermazione attendevano la legittimazione piena della propria restaurazione. L'adesione di Messina avveniva, perciò, in uno spirito diverso. Benché la direzione del moto passasse immediatamente dal popolano Maniscalco al milite Mussone, e piuttosto rapidamente al grande barone Alaimo, l'idea legittimista vi era generalmente respinta. *Ecce iam tota Sicilia, regis abiurato dominio,*

uno spiritu rebellionis assumpto, tremescit, nutat in agendis et varietate propositi fit perplexa ([16]). Le prospettive politiche si diversificano e si urtano allo scoperto A questa crisi dello spirito della *Communitas Siciliae* certamente concorse la sconfessione del moto siciliano da parte del Papa ed il suo rifiuto di protezione. Ciò esautorò l'iniziale programma guelfo-repubblicano ed esautorò necessariamente il governo che ne era stato l'enunciatore e l'espressione.

Quando sarebbe stato necessario, la *Communitas* non trovò quindi né la forza, né lo spazio per agire. Allorché, nel luglio 1282, l'esercito angioino sbarcò presso Messina, ed iniziarono le operazioni d'attacco alla città, le forze della *Communitas* non furono pronte al soccorso: le poche truppe inviate verso Patti ebbero la funzione piuttosto di bloccare lo sbarco angioino dalla parte occidentale, cioè dal lato di Palermo, anziché quella di portare un effettivo soccorso di uomini e mezzi al territorio invaso e alla città assediata.

Neanche dopo il totale fallimento delle trattative dell'agosto, allorquando tutta la potenza militare di Carlo si abbattè sulla Città dello Stretto, la *Communitas* si fece viva, per lo meno cominciando ad avviare i primi soccorsi di armi e di armati.

Sembra che, non soltanto non premesse alla nuova classe politica pervenuta al governo la resistenza repubblicana di Messina, che onorava lo spirito autonomistico dei Siciliani migliori, ma non premesse neanche una dimostrazione agli occhi di Re Pietro (che stava per sopraggiungere, invocato dalla feudalità legittimista venuta ad occupare assemblee e parlamenti) della capacità politica e militare delle popolazioni siciliane. Fu, per questo, più fine diplomatico e più leale soldato Pietro III, elogiando e ringraziando vivamente Alaimo da Lentini per la incredibile resistenza dei Messinesi all'Angiò.

Tanto poteva — negativamente — la secessione ideologica creatasi all'interno della *Communitas,* fra la concezione monarchico-feudale di Palermo e quella repubblicano-democratica di Messina.

Insorgendo, questa aveva inteso accettare il programma di una lega guelfa di repubbliche comunali sotto la protezione della Chiesa, la quale, in sostanza, avrebbe dovuto spiegare la sua piena sovranità sul Regno, o almeno sulla Sicilia, fungendo da scudo contro ogni rivalsa di Carlo.

Palermo, invece, si era rivolta ben presto, troppo presto, al re Pietro, senza seriamente tentare l'organizzazione di un forte esercito federale, tanto di estrazione demaniale che feudale. Come poteva farlo, in favore di una rivoluzione di marca democratica, antifeudale, la classe feudale impossessatasi delle leve di comando ?

([16]) SABA MALASPINA, *op. cit.*, ed. Gregorio, p. 359; ed. Del Re, p. 340.

Questa situazione fece di Alaimo, se non un Torrigiani o un Ezzelino, una specie di gonfaloniere repubblicano in contrapposizione al programma legittimista, cioè a re Pietro III, a Giacomo II che guiderà sempre con sospetto Alaimo e ne vorrà infine la morte.

Al momento, ne derivò il prudente indugio di Pietro III a sbarcare in Sicilia, volendo egli aver prima una chiara prospettiva delle forze avverse non solo esterne, ma interne all'Isola; delle correnti politiche che vigoreggiavano a Palermo e a Messina e che avrebbero potuto secondarlo o avversarlo nella acquisizione della eredità sveva nel Regno. E nulla vieta di pensare che un significativo rovescio dei repubblicani di Messina non facesse parte del suo programma siciliano.

Il dualismo che venne a minare la *Communitas* era insito nelle condizioni economiche, sociali, politiche, alquanto diverse, fin da allora, delle due parti della Sicilia, al di qua e al di là del fiume Salso; ne era più che altri responsabile quel baronaggio che al popolo del Vespro si era associato non per liberarlo, ma per liberarsi; non per sostenerlo, ma per impiegarlo come massa di manovra, al fine di abbattere un regime non desiderato e di esercitare senza alcuna pietà le auspicate vendette contro l'usurpatore baronaggio angioino e filoangioino.

La passione, la disperazione, l'impeto dell'azione insurrezionale, convogliarono tutte le forze, senza eccezione di classe e di ceto, in modo da far credere affini gli interessi e gli scopi; il moto assunse ed attuò la formula democratica e repubblicana, che è la formula più unificatrice e vincente nelle lotte rivendicative. Ma diversi erano realmente gli interessi e gli scopi, e la consonanza nella lotta fu solo per il brevissimo tempo del feroce abbattimento del potere francese nell'Isola. Dietro i baiuli, i giurati, i giudici eletti dalla rivoluzione, avanzarono prudentemente, ma tempestivamente, tanto a Palermo che a Messina, i ranghi della più alta nobiltà: *multi alii nobiles* — lo abbiamo visto — *in regionibus ac terris Siciliae capitanei eriguntur...* ([17]). *Iam magnates civitatis procedunt securius* ([18]). Ciò, dopo che l'azione popolare risultò sicuramente trionfante, ma incapace di tradursi in ordinato governo; esautorata, peraltro, come si è detto, dal rifiuto di riconoscimento e di protezione da parte del Papa.

Fu questa una tattica dappertutto favorita dall'aristocrazia, perché bisognava non abbandonare il popolo a se stesso, impedire che eventualmente apprendesse a fare da solo e reggersi da solo; affiancarlo sempre più da presso, fino a piegarlo a determinate scelte di politica interna ed estera; dargli capi capaci per cultura

([17]) Saba Malaspina, *op. cit.*, ed. Gregorio, p. 356; ed. Del Re, p. 336.
([18]) Bartolomeo da Neocastro, op. cit., ed. Paladino, in RR.II.SS., tomo XIII, parte III, Bologna, 1971, p. 22.

ed esperienza politica e militare; disciplinare la resistenza contro il nemico debellato, ma che non avrebbe indugiato molto a ricomparire in grandi forze.

Si trattava di una logica imposta dalle stesse condizioni economiche e sociali della popolazione isolana: condizioni che ci dicono i motivi veri per cui l'insurrezione, il moto, non potè diventare rivoluzione. Mancavano, infatti, i fattori di un profondo ricambio sociale, e si venne inevitabilmente, come ebbero a dire i rappresentanti di Messina nell'assemblea di Palermo, soltanto ad un cambiamento di signore.

Lo slancio democratico dei primi momenti non poggiava su basi salde, fatte di interessi capaci di coalizzarsi e contrastare con quelli potenti del baronaggio. Apparvero sulla scena politica nobili senza grandi feudi, semplici *milites,* cioè cavalieri; vi fu anche un tentativo di emancipazione, non solo dal giogo del malgoverno, ma anche da quello del latifondo feudale. Ma vi fu impreparazione ad assumere il governo, ed una immaturità dell'ambiente economico e sociale a sostenerlo.

Vi fu un popolo commosso e ardente; ma era una massa di rurali e di plebe cittadina, e mancava quella graduazione di ceti popolari, che è caratteristica degli stati economicamente e socialmente progrediti, come i contemporanei comuni dell'Italia centro-settentrionale.

Tali masse scompaiono con la stessa rapidità con la quale erano venute alla ribalta. Manca un dissidio fra grande e piccola nobiltà, come, per esempio, in Lombardia, dove c'era stata una rivoluzione dei *milites* contro i grandi. Né vi è quella alleanza operosa e duratura fra *milites* e cittadini, dal cui accordo era nato il comune autonomo.

D'altra parte, l'economia ancora feudale non poteva ricevere alcun colpo decisivo dal capitale borghese, perché questo mancava, perché non c'era effettivamente una borghesia ricca e potente.

La terra, che costituiva la ricchezza preponderante, era nelle mani del baronaggio e delle chiese. Mancati i fattori che potevano determinare la rivoluzione economica e sociale, dovevano mancare le basi del rivolgimento politico.

Né sotto gli Svevi, né sotto gli Angioini era d'altronde avvenuto, nel campo sociale, alcun profondo mutamento, che aprisse la strada all'avanzata di una classe nuova ed all'acquisto di libertà democratiche.

Nell'immobilità delle strutture sociali, nell'assenza di una numerosa ed efficiente forza borghese, tranne che a Messina; cristallizzatasi la società nelle due grandi suddivisioni prevalenti di aristocrazia terriera e di massa rurale, era logico che l'elemento baronale dovesse avere presto ragione — seppure secondo tempi consigliati da opportunità e prudenza — della tendenza borghese e dell'organiz-

zazione comunalistica: creazione artificiosa, non scaturiente dalle esigenze effettive di una rivoluzione politica intesa come ribaltamento economico-sociale. L'insurrezione doveva quindi essere piegata agli ideali ed ai disegni della classe prevalente. Solo a Messina l'insurrezione sembrò per poco avere acquistato la piega di una rivoluzione, perché colà, contemporaneamente alla vittoria dell'elemento autonomistico, si ebbe — almeno transitoriamente — quella di un ceto sull'altro.

Nel momento in cui l'ambasciatore siciliano a re Pietro diceva che i Siciliani avevano stabilito di vivere, *in communi, quousque clementia regiae dignitatis, ad quam solam recurrimus, de statu nostro provideat et iubeat velle suum* ([19]) (sembra quasi chiedere perdono per una momentanea ragazzata politica !) la *Communitas Siciliae* aveva politicamente abdicato in favore del principio legittimista, cioè della monarchia aragonese, cioè della restaurazione del regime feudale e del suo irrimediabile rafforzamento e predominio: anche a mortificazione dello stesso trono.

FRANCESCO LUIGI ODDO

([19]) BARTLOMEO DA NEOCASTRO, *op. cit.*, ed. Gregorio, p. 41; ed. Del Re, p. 437.